

COLLANA DIDATTICA

DEL DIPARTIMENTO DI STORIA, CULTURE, RELIGIONI
"SAPIENZA" UNIVERSITÀ DI ROMA

I

Direttore

Mariano Pavanello

Direttore del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni
"Sapienza" Università di Roma

Comitato scientifico

Orsola Amore

Alberto Camplani

Anna Iuso

Segreteria di redazione

Michela Guerrato (Coordinamento)

Elisa Vasconi

Stefano Maltese

COLLANA DIDATTICA

DEL DIPARTIMENTO DI STORIA, CULTURE, RELIGIONI
“SAPIENZA” UNIVERSITÀ DI ROMA

Il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza (<http://www.dipscr.uniroma1.it/>), attraverso la sua Collana didattica, si propone di offrire agli studenti, in una forma accessibile ed organizzata, i materiali didattici (dispense, raccolte di fonti, articoli, ecc.) previsti nei moduli di insegnamento impartiti dai propri docenti. Questa Collana ha quindi l'obiettivo primario di essere uno strumento utile innanzitutto per gli studenti, ma anche per i docenti che potranno così mettere agevolmente a disposizione della comunità universitaria testi anche originali finalizzati all'insegnamento. Il volume che qui presentiamo, *Declinare il patrimonio*, dell'antropologa Anna Iuso, apre la Collana e sarà presto seguito, per l'anno accademico 2011-2012, da altri contributi destinati a sostenere la didattica nei nostri corsi di laurea. Ci auguriamo che gli studenti accolgano con soddisfazione questo strumento di lavoro.

Mariano Pavanello
Direttore del Dipartimento
Storia, Culture, Religioni

Anna Iuso

Declinare il patrimonio



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4325-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2011

Ringraziamenti

Come sempre alla fine di un percorso, soprattutto quando di tratta di ricerche sul campo molteplici, la lista delle persone da ringraziare è sempre, fortunatamente, troppo lunga.

Ringrazio quindi collettivamente qui chi mi ha accolto sui diversi luoghi e accompagnato nei diversi percorsi, La Sapienza-Università di Roma e il mio laboratorio di ricerca francese di appartenenza, il Lahic, che hanno reso materialmente possibile la mia presenza su questi campi, Pietro Clemente per la prefazione.

Un ringraziamento particolare va ad Alessio Catalini, che ha tradotto i saggi redatti in francese, e a Francesco Della Costa, che ha curato la rilettura e la normalizzazione dei testi.

Infine, ma non da ultimo, un ringraziamento alle mie figlie Eva e Sofia, che con tanta pazienza affrontano i ritmi irregolari e convulsi che sempre accompagnano la chiusura di un manoscritto.

INDICE

<i>Ringraziamenti</i>	8
Prefazione	
<i>Il tempio dei destini incrociati</i> , di Pietro Clemente	11
Il patrimonio: un mondo di azioni	11
Quattro su sette strambe storie	14
Tarocchi	17
La democrazia del patrimonio come festa	19
Introduzione	23
<i>Il palazzo delle memorie nella città del diario</i>	35
Luoghi che parlano	35
Zoom	36
Inventare un patrimonio: un caso di “istituzione della cultura”	41
Quattro modi di declinare il luogo	49
Io sono la Madonna dei diari	54
<i>Mio feudo addio. Il riscatto di Alberobello</i>	57
Interludio	62
Una favola storica per un paese da fiaba	65
Dal tugurio al monumento, dal monumento al sito	68
I turisti ad Alberobello e il mistero dell’Aja Piccola	73
I puristi dei trulli	78
Come i trulli sono diventati “Patrimonio dell’umanità”	81
<i>Gabriele D’Annunzio e il teatro della scrittura</i>	87
Follie da esteta e compromessi politici	88
Il Vittoriale come opera	95
Bellezza senza fine	98
Dono e contro-dono. Il gesto patrimoniale	102

<i>Salvare il possibile. L'inondazione di Firenze del 1966</i>	107
Gli angeli del fango	113
Slittamenti e divari	118
Mobilizzazione dei simboli e linguaggio delle emozioni	121
Il discorso, o della catastrofe come opportunità	123
La memoria dell'evento e della mobilitazione	125
Bibliografia	131

Pietro Clemente

Il tempio dei destini incrociati

Il patrimonio: un mondo di azioni

Questa raccolta di testi pone in evidenza un problema conoscitivo piuttosto rilevante: che cosa s'intende per "patrimonio" nel campo che in Italia è detto dei "beni culturali"? Un problema che spesso in ambito specialistico si dà per scontato. Per l'amministrazione dello Stato il Ministero che se ne occupa si chiama Mibac, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Nato nel 1974, da esso si dipartono varie ramificazioni sul territorio, le cui principali sono le Soprintendenze ai Beni storici, artistici ambientali e demotnoantropologici, le Soprintendenze ai beni archeologici, quelle ai beni architettonici, che sul territorio si occupano di tutela, di conservazione, di valorizzazione. Quest'ultima attività è fatta in accordo con le Regioni. Tutto ciò nell'immaginario comune fa pensare alla storia dell'arte, agli affreschi, agli scavi, ai monumenti.

Chiamiamo "retoriche" i discorsi e le argomentazioni messi in atto a partire dall'idea che lo Stato debba proteggere i suoi beni culturali, e che questi siano per lo più opere d'arte e monumenti. Più di recente nell'opinione comune è nata l'esigenza di tutela dell'ambiente. Ci sono dunque delle "retoriche" ancora autorevoli ma un po' invecchiate, che sono nate prima di noi, che impariamo a conoscere presto e a rispettare o criticare. Prima degli anni '60 non era ovvio che i centri storici delle città italiane non dovessero essere invasi dal traffico, o che non si dovesse costruire un moderno palazzo di sette piani a fianco a una chiesa rinascimentale. Ora questa "retorica" condivisa ha prodotto anche ruspe e dinamite per buttare giù case illegalmente costruite o che violano il paesaggio, così come ci sono case private che non possono essere trasformate per vincoli di interesse pubblico che lo Stato pone a tutela dei propri beni. Negli ultimi anni queste "retoriche", ovvero questi discorsi su ciò che è valore di interesse pubblico, sono stati arricchiti dei concetti di "patrimonio", "paesaggio", valore di trasmissione alle nuove generazioni (che corrisponde all'incirca all'inglese *heritage*).

Il patrimonio culturale come nuovo concetto guida, è traversato oggi dalla distinzione in patrimonio materiale e immateriale. Al definirsi di queste nuove “retoriche” ha contribuito in Italia il Consiglio d’Europa, ma anche l’UNESCO (agenzia delle nazioni unite per la cultura) che ha avviato ormai da più di 50 anni una legislazione leggera, di orientamento, a carattere internazionale (*soft law*), che sta entrando nella normativa dei vari stati, e – grazie ai riconoscimenti di valore mondiale dati a beni materiali e immateriali – ha acquisito una diffusa popolarità, è entrata nel senso comune ed ha contribuito alla nascita di una nuova “retorica” del “patrimonio”. La parola “patrimonio”, che prima usavamo per parlare di ricchezze, di eredità, e che ha nell’etimo il concetto di beni paterni, legato al valore storico nelle nostre società della legge del padre, viene oggi usata per indicare molte “cose”, ma anche molte attività, luoghi, saperi. Nel 2007 l’Italia ha aderito alla Convenzione UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale¹. I primi due commi della Legge introducono il concetto di “patrimonio culturale”, che va a superare, almeno sul piano gerarchico, quello di beni culturali, che ne diventa parte². Per questa normativa:

«Si intendono per “patrimonio culturale immateriale” pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze e saperi – così come gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati ad essi – che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, gli individui riconoscono come facenti parte del loro patrimonio culturale. Tale patrimonio culturale intangibile, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi interessati in conformità al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia, e fornisce loro un senso di identità e continuità, promuovendo così il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

¹ Già da decenni ovviamente si vedevano in Italia siti con le targhe UNESCO, riconoscimento al valore mondiale dei centri storici di Siena e di Firenze, a quello di Roma, alla Valle dei templi di Agrigento e via discorrendo. Nel 2004 lo Stato italiano ha approvato il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, ai sensi dell’articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali.

² Infatti: “1. Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici; 2. Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà”.

La definizione di questo patrimonio culturale immateriale si manifesta attraverso cinque ambiti dell'attività umana: tradizioni e espressioni orali, intesi come veicolo del patrimonio culturale intangibile; arti dello spettacolo; pratiche sociali, riti e feste; conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo; artigianato tradizionale.

Questo è lo scenario dal quale si sono sviluppate nuove e più complesse "retoriche" del patrimonio, diverse da quelle degli anni '60, innovative per molti aspetti. Con esse si è potuto considerare "patrimonio dell'umanità" il canto polifonico sardo detto "a tenore", così come un canto corale femminile bulgaro e tante altre cose che non sono né la cupola del Brunelleschi né gli scavi di Pompei.

Il Patrimonio è diventato un "campo" di azioni, di richieste, di contrasti, di negoziazioni, di conflitti. Esso trova sempre un presidio nei musei e negli archivi, ma sono nati centinaia di nuovi musei e archivi, musei fatti da ex contadini, archivi fatti di audiocassette di interviste, di scritture di gente comune, e quindi il patrimonio culturale è anche diventato una occasione di nuova azione dal basso; non sono più i raffinati esperti di storia dell'arte ma anche le pro loco a discutere cosa è patrimonio. E sono entrati in campo (anche se tenuti in Italia ai margini del sistema) gli antropologi, che contribuiscono a vedere il patrimonio dentro scenari più ampi e dentro contesti più complessi. Le stesse "retoriche" patrimoniali sono diventate quindi campi di discussione e di conflitto. Si discute sui riconoscimenti UNESCO, si discute sul valore dell'identità che molti rivendicano come caratteristica del patrimonio immateriale. Anche tra gli antropologi ci sono punti di vista diversi. Una nuova convenzione europea detta di Faro (Portogallo) introduce l'idea che una *comunità patrimoniale* non è fatta di gente che difende le proprie antiche e profonde radici, ma di gente che si riconosce in un valore culturale, lo difende e lo promuove. Una comunità patrimoniale potrebbe quindi anche vedere insieme i profughi somali, gli storici orali italiani che vogliono salvaguardare la memoria dei viaggi di fuga dall'Africa in guerra, diventati racconti e cristallizzati nella memoria digitale di un registratore. L'Europa di Faro vuol difendere la cultura dagli eccessi di radicamenti e dagli "essenzialismi" spesso costruiti *ad hoc* in contesti di conflitti etnici o politici. Vuole anche riconoscere

patrimoni mobili, dinamici, che non si piantano ma si diffondono (pensate a tutta la storia della diaspora nera e dei mondi musicali che dall’Africa si sono fatti americani, europei ecc...).

Spesso noi del mestiere vediamo il patrimonio in modo un po’ chiuso, anche se come antropologi non vorremmo farlo. Vediamo il “nostro” patrimonio, fatto di musei contadini, di culture locali, di canti, di feste popolari, di vita quotidiana, e lo difendiamo dagli abusi degli “altri” che sono amici-nemici nel sistema patrimoniale (gli storici dell’arte che ci rubano le competenze, il Ministero dell’agricoltura che promuove come patrimonio immateriale la dieta mediterranea ignorando del tutto il nostro sapere, i sostenitori delle feste storiche che chiedono riconoscimenti e soldi per attività che a noi sembrano slegate dalla cultura locale...). Finiamo per perdere il senso di come il patrimonio sia un campo aperto, in continua ebollizione, come sia legato alle arti del Novecento, e al senso di cultura delle masse che lo pervade. Un campo che da poco chiamiamo così e che però era già attivo nella coscienza occidentale.

Questa raccolta di saggi di Anna Iuso ci aiuta a uscire dal paradigma stretto, dalla visione chiusa, e ci fa vedere il patrimonio non come un insieme di cose e di settori del sapere, ma come un mondo di azioni plurali, assai diverse tra loro, che producono oggetti, pratiche, conoscenze, comunicazione, spesso anche contraddittori. Ma che aiutano a vedere questo ambito come una grande, confusa occasione di azioni sociali, di costruzione culturale di soggetti e di “comunità patrimoniali” nel senso di Faro.

Quattro su sette strambe storie

In effetti questi quattro racconti di patrimonio che Anna Iuso propone fanno vedere quell’ambito da sotto, da sopra, a testa in giù, sdraiato, in piedi, insomma mai in una posa da foto ricordo. E così sarà anche per i tre ulteriori racconti che annuncia.

Nel caso di Pieve Santo Stefano si tratta di un oggetto inventato da una persona e di un territorio che lo accetta, lo costruisce, lo partecipa, lo fa suo radicandolo e facendolo diventare identità, ma identità

controversa, contesa; problematica localmente, mentre è autorevole in Europa e nel mondo. Ci sono vari colpi di scena nel racconto. Il caso dei trulli di Alberobello ha anch'esso una buona dose di arbitrio, di liti di confine, di paradossi storici. Qui c'è un oggetto noto, ma Anna Iuso ce lo fa vedere non come ovvio, ma come strano, legato a una ideologia romantica della valorizzazione e a una opacizzata condizione subalterna. Legato anche qui come Pieve a una persona che inventa il progetto e lo persegue. Il caso del Vittoriale è poi fuori del giro UNESCO, una sorta di pre-UNESCO, una specie di patrimonializzazione di se stessi, di autocostruzione di mito proiettata nello spazio architettonico, con il caso di un "creatore" (un individuo creativo, un "autore", come a Pieve e ad Alberobello) che si dispone a diventare oggetto turistico e di culto, e coabita con e nel suo monumento funebre. Il caso di Firenze e dell'alluvione è del tutto diverso. Si tratta del patrimonio più classico: Firenze, i suoi palazzi, i suoi libri, di una "retorica" vecchia del bene, ma di un fenomeno vistoso di adesione e partecipazione alla salvezza del bene, del patrimonio, che Anna Iuso segue un po' contropelo, cercando di dare la voce (tratta a sua volta in parte da un sito) a chi ripulì cantine e non salvò libri. A Firenze il patrimonio fu anche una prova generale di mobilitazione di una nuova generazione, forse il bene era questo, e si nascondeva sotto l'immagine dell'amata Firenze.

Come si vede si tratta di azioni, individuali e collettive, di processi e di costruzione di gruppi, soggetti, comunità a favore e contro, di discussioni sul valore, di scene politiche (Mussolini che patrimonializza D'Annunzio per non doverlo temere come concorrente politico, la Pieve del Diario e la Pieve contro i diari, Alberobello di Monti e dell'Aja Piccola...). Tutte aiutano a vedere il patrimonio in modo inedito, a pensarlo con più ossigeno e immaginazione.

Più che somigliarsi questi casi, distanti nel tempo (Alberobello e Pieve sono più recenti, Firenze sta in mezzo, il Vittoriale è il primo e il più remoto), rappresentano delle figure del patrimonio, non come oggetti, ma come eventi plurali, insiemi di azioni sociali, campi di conflitti, scenari di racconti e di miti.

La mia lettura è stata all'inizio guidata da un senso di contiguità, come se venisse anche commemorata la mia formazione al patrimonio:

ho visto il Vittoriale a 20 anni, studiavo architettura a Milano e con un amico andammo in lambretta sul lago di Garda, dormimmo a Salò, visitammo il Vittoriale, che per me resta “una boiata pazzesca”, apriva anche la mia idea molto politica di valore e molto sobria di patrimonio.

Firenze è stata la città dove mio fratello minore (dopo il mio fallimento milanese) è diventato architetto. Da Cagliari mio padre lo cercava invano, mandò un telegramma. Quando poté, in epoca di comunicazioni poco veloci, Carlo rispose con una telefonata: era stato coinvolto sia nell'alluvione di Firenze che nella solidarietà. E fu coinvolto nel Sessantotto. Di recente ho rinnovato quella memoria nelle pagine del libro di Marco Vichi *Morire Firenze*, ma anche in quelle di Anna Bravo sul Sessantotto, *A colpi di cuore*, e ho apprezzato molto la lettura contropelo in cui Anna Iuso oppone i giovani trascurati dai media, angeli delle cantine, a quelli sotto i riflettori, angeli del patrimonio dell'umanità. Noi antropologi – lo dico con un po' di ironia – siamo per patrimonializzare le cantine, e Vincenzo Padiglione lo ha già fatto nel suo museo dei Monti Lepini a Roccapignone.

Pieve Santo Stefano è un pezzo della mia vita legato agli anni '90. Ci sono stato tante volte, ho conosciuto tante persone, parlato di retroscena e di avanscena, di musica e di diari. Da lì è nata la mia collana “Finzioni Vere” per la casa Editrice CISU, la mia lettura dell'autobiografia di Saverio Tutino, la conoscenza della sua famiglia e dei tantissimi amici di Pieve e in Pieve. Ci ho portato colleghi, studenti, figlie e nipoti. L'ho proposto come forma moderna di pellegrinaggio, come una montagna sacra. Volevo mandare lì il diario dello zio medico nel paese della mia bellissima infanzia sfollata in Sardegna. Negli anni '90 con Pieve Santo Stefano e con il Museo di Ettore Guatelli è saltata la mia tradizionale freddezza analitica nella valorizzazione dei beni e delle pratiche. Sono stato coinvolto, e così ho visto meglio e più dappresso. Ho condiviso “emozioni patrimoniali”, anche se applicando l'atteggiamento di un famoso personaggio manzoniano: *adelante, Pedro, con juicio*.

Alberobello è la relazione che Anna Iuso portò a un incontro a Matera, i problemi di Alberobello sono legati all'abitare come quelli dei Sassi di Matera, al tema dei monumenti abitati che Daniel Fabre e Anna

Iuso hanno proposto alla comunità patrimoniale francese e italiana. Ma Alberobello è per me anche un viaggio assurdo verso Bari, negli anni '90, in cui fu cancellato il volo, e fui fatto salire su un aereo per Brindisi, e da lì accompagnato in pullmino a Bari. Sulla strada vidi gli unici trulli della mia vita, disseminati tra la città e la campagna diffusa, presenti in molti luoghi e non solo in quelli UNESCO. I trulli erano anch'essi un pezzo della mia vita di studente di architettura (prima di ripiegare sulla filosofia e l'antropologia), perché feci una ricerca appassionata sui nuraghe sardi, e la tipologia di pseudo cupola, o pseudo volta, conteneva sia i nuraghe che i trulli. Oggi i trulli di Anna Iuso sono una bella metafora anche della possibilità di futuro contenuta nel patrimonio. Ho pensato che quando Siena sarà distrutta nella guerra di passaggio dall'impero all'anarchia degli ipermercati, potrei costruirmi un trullo in qualche campagna, ricordando il testo scritto da Anna Iuso e i miei studi sardi. Andando verso Bari passai anche a fianco di Mola di Bari, un luogo fondamentale della mia storia genealogica: c'è nato mio nonno, da lì viene il mio cognome, ma non ci sono mai andato, forse per sottolineare che le radici non ti legano a una terra. Ho radici in molti luoghi, non lì. Anche mio nonno, che si fece sardo contro voglia, non tornò più nella sua terra. Incontrai un suo fratello giudice a Milano, e un altro farmacista a Genova. Io porto il nome di un fratello morto a Mola di Bari, il mio nome "ralleva", fa rinascere, un antenato morto, a fianco del quale passai in quel viaggio, senza fermarmi.

Tarocchi

Mi sono messo a raccontare storie anch'io, con l'intenzione di fare un omaggio alla scrittura di Anna Iuso. Ho pensato dentro di me, intendendo farle un complimento, e senza rendermi conto che è anche un'autocritica, che la sua scrittura non ha nessun odore di accademia. Sono testi di un piacere di lettura notevole, dei veri racconti, e così per riequilibrare il lettore ho cominciato la mia introduzione con una pesante "cornice-concetto" di patrimonio. Ma adesso mi posso riprendere la libertà. Per me Anna è una compagna di ricerche sulla scrittura popolare. Forse ancor più, sulle scritture autobiografiche. Ci siamo visti tante volte

a Pieve Santo Stefano. Per questo ho cercato di vedere quanto c'era la scrittura in questo libro sul patrimonio. C'è a Pieve, ovviamente, perché lì il "patrimonio" è la scrittura. C'è al Vittoriale come metafora di "isciversi" nella storia, di monumentalizzarsi e di mitizzarsi, e c'è nella scrittura di cui D'Annunzio visse, ma anche nelle circa 1200 lettere mandate da D'Annunzio all'architetto Maroni che gli realizzava la villa. C'è a Firenze nei libri salvati dal fango, c'è un po' meno ad Alberobello, ma anche qui mappe, tracce, senso dei luoghi organizzano in una specie di cosmografia il mondo.

Ma non mi accorgevo che la scrittura c'era soprattutto nelle pagine che leggevo e che raccontavano di Pieve, Alberobello, Gardone, Firenze. Una bella scrittura narrativa, non popolare, certo, colta, ma capace di comunicare in un codice non ristretto.

Sarà per questo che mi è venuto in mente Italo Calvino de *Il castello dei destini incrociati*? Credo di sì, perché mi è parso che questo sia un presentare il patrimonio per racconti, come quello di Calvino è presentare la propria storia per figure. Le figure sono quelle dei tarocchi, nel castello in cui nessuno ha possibilità di parola. E una figura, posta dopo un'altra, ha senso nella sequenza, come qui Firenze dopo Pieve, il Vittoriale, con i trulli: queste sono forse le principali strane somiglianze tra i casi. Provate a evidenziarle. È già un buon esercizio di pensiero. Somiglianze in parte antifrastiche. Queste quattro figure su 7 (tre sono in arrivo) stanno nel tempio dei destini incrociati, anche perché il tempio è l'icona dei musei, è la metafora della "eternità" dell'arte, del dialogo di questa con il mondo del sacro, e perché l'Università è il tempio della cultura. Ma quali figure dei tarocchi sono le quattro qui in scena? Non lo so, è un gioco che vi lascio fare, Calvino a rappresentare sé come intellettuale della sua generazione aveva usato l'eremita, il bagatto, e il cavaliere di spade. Forse gli angeli del fango hanno a che fare con gli amanti, o col giudizio, forse con la forza? Stabilire un nesso è anche costruire un significante già pieno di significati possibili come quelli degli arcani maggiori dei tarocchi, se ne potrebbe dedurre qualche possibile figura sensata del gioco del patrimonio.

Pieve ha a che fare con l'eremita? Con il matto o con la torre? O piuttosto con il mondo? Con la giustizia? Il Vittoriale con l'imperatore

o con la morte? O col diavolo? E i trulli sono il bagatto, o l'eremita, o il matto? Stabilire un nesso ci aiuterebbe ad allargare gli orizzonti delle figure che animano il mondo del patrimonio, a cogliere nessi lontani e imprevisi. Ma è un gioco che lascio fare ai lettori.

La democrazia del patrimonio come festa

Dicevo che dagli anni Novanta il mondo dei musei che studiavo si è aperto alla condivisione attraverso il dialogo che per anni ho intrattenuto con Ettore Guatelli museografo. Il tema dell'autorialità e dell'autobiografia come legati al patrimonio sono entrati tramite Ettore Guatelli, e lo stupore delle sue invenzioni e dei suoi racconti, nella mia esperienza. Sono entrato nel mondo dei "conflitti da museo" schierato con Guatelli contro chi lo svalutava, in gran parte suoi concittadini ed ex contadini invidiosi. Ho perso "postura scientifica" a favore di posture partecipative. Queste però mi aprivano ad altre possibilità di percezione antropologica, come accedere alle memorie, alle biografie, alle relazioni umane delineate dal progetto patrimoniale di Guatelli. In quegli anni indicai come miei maestri di società civile, extra-accademici, Nuto Revelli per le fonti orali, Ettore Guatelli per i musei, Saverio Tutino per le scritture della gente comune. Tre grandi maestri del valore della vita quotidiana della gente comune. Antropologi senza laurea. Attivatori di processi di condivisione sociale.

Pieve Santo Stefano per me resta un emblema della nuova fase del patrimonio, quella per cui esso esce dalle scelte degli esperti, ed entra nelle disponibilità e nell'inventiva dei soggetti sociali. Non è riserva di gusto o di scienza che venga dall'alto del tempio, ma è pratica che si costruisce nelle piazze. Spesso i risultati sono catastrofici per i miei gusti, talaltra sono sublimi, come nei tre casi di maestri citati. Sempre sono discutibili, appassionanti, internamente pieni di conflitti.

A Pieve Santo Stefano, Tutino, a una certa fase della sua storia di vita di giornalista di successo con varie certificazioni di controcorrente, immagina di dover restituire qualcosa alle storie degli individui, triturate dalle grandi macchine ideologiche del dopoguerra, nel suo caso dal PCI. A Pieve trova un sindaco, dei partners, dei giovanissimi amanti di

teatro, ognuno ci mette del suo, la cosa decolla tra successi e conflitti, come Iuso ha narrato con giusta distanza. Quando “noi studiosi” siamo chiamati sul luogo (Tutino aveva scelto giornalisti, scrittori, gente del mondo dell’editoria, poeti) a “periziare”, nascono nuovi conflitti. Noi crediamo di sapere dapprima, ma siamo arrivati dopo. Possono anche fare senza di noi. Si accende l’attenzione su quel che si fa a Pieve, e si capisce che l’oggetto antropologico è la pratica patrimoniale messa in atto da questi “strani soggetti” che hanno avuto successo. Il patrimonio non è quello che avrebbero fatto gli studiosi se avessero fondato loro l’Archivio. È l’insieme di cose nel quale anche loro ora sono in scena. La scrittura popolare non l’aveva certo inventata Tutino. Arrivando lì nella mia parte di professore, spiego tutta la vicenda di Leo Spitzer linguista e censore austriaco di corrispondenze dei soldati italiani prigionieri, e delle cartoline e delle lettere che fioriscono durante la prima guerra mondiale, dalle quali nasce anche lo studio delle varie tradizioni di scritture dell’italiano. Parlo di De Mauro, di Paul Radin che fa scrivere un’autobiografia all’indiano Winnebago Tuono Dirompente. Parlo dell’inchiesta per storie di vita scritte detta *Il contadino polacco*. So tante cose, ma io sono lì perché loro ne hanno fatte tante. Forse è vero che chi sa fa e chi non sa insegna. Insomma a Pieve non riesco a rifondare l’oggetto legittimo e antico degli studi, resta nella piazza quello costruito da Tutino e co-inventato con la gente del posto, o meglio un drappello di giovani del posto. E così finisco per esserne parte anch’io e descrivere il processo attraverso il coinvolgimento, o almeno quel gioco di distanza e di vicinanza che fa l’antropologia. Così ho l’occasione di commuovermi, di fare il tifo, di ammirare, di far circolare, di coinvolgere storie e persone. Ed entro nella macchina patrimoniale democratica del nostro tempo. Io la trovo una macchina molto bella vista dal basso: sulla scena c’è tanta gente, c’è festa, si litiga e si discute, non comandano i dotti, forse neanche i saggi, ma c’è comunicazione, *fundraising*, rischio, investimento di sé. È questa la democrazia patrimoniale: attori locali, sviluppo locale, conflitti, mondo della conoscenza si mischiano. Noi studiosi quel mondo non lo determiniamo, semmai lo stiamo a guardare con sorpresa, e impariamo a descriverlo e studiarlo dappresso. Così si toglie potere alla scienza, ma la si salva anche dal potere. Si ritrova

il nesso tra patrimonio e società civile, e di questo ci facciamo parte e mediatori. Tutto è “concettualmente” impuro e ibrido, ma nasce nel flusso e nella confusione del mondo, non nelle architetture ordinate di un’antica scienza. Quella nuova corre dietro al disordine della vita.